

Il clima esistenziale del grunge

di Ferdinando Fasce

Kurt Cobain

TERRITORIAL PISSINGS L'ULTIMA INTERVISTA

E ALTRE CONVERSAZIONI
ed. orig. 2022, trad. dall'inglese
di Assunta Martinese,
pp. 116, € 16,
minimum fax, Roma 2024

Siamo a trent'anni dalla tragica scomparsa di Kurt Cobain, leader dei Nirvana, icona del grunge, morto suicida in quella Seattle che aveva contribuito a trasformare nella capitale della cultura giovanile di fine XX secolo. Nato nel 1967, Cobain si congedava a soli 27 anni, finendo di diritto nell'affollato "club dei 27", un'élite di superstar del rock, da Brian Jones, a Jimi Hendrix, a Janis Joplin, a Jim Morrison, scomparse tutte a quell'età. Cobain usciva di scena al culmine di una breve, intensissima stagione di successi aperta nemmeno tre anni prima dalla clamorosa esplosione di *Nevermind* (1991) e suggellata dal terzo e ultimo album del gruppo, *In Utero*, uscito a fine 1993, poco prima che si togliesse la vita. Questo piccolo libro contiene otto interviste: sei dedicate al solo Cobain, una a lui e al suo sodale, il bassista Krist Novoselic, e un'altra a tutto il gruppo dei Nirvana, incluso il batterista David Grohl. È l'occasione per una riflessione su Cobain e il grunge. Sono, quelli, anni vissuti a rotta di collo, tra la fine della guerra fredda, il crollo dell'Urss e l'avvio di un ciclo di crescita economica e prosperità apparentemente senza limiti per gli Stati Uniti nella seconda metà dei novanta. Ma che all'inizio di quel decennio pareva ancora una chimera. In quel presente, per molti giovani materiato di lavori precari, e in un futuro non meno ansioso, il grunge trovava il proprio fertile terreno di coltura. Genere musicale e stile di vita impastato di punk, che nel nome innalzava la bandiera della "trasandatezza" (grunge sta per "sudicio, trasandato") e al glamour degli yuppie in carriera anni ottanta opponeva pantaloni parka sformati e sneakers consumate, il grunge rifletteva lo spirito dei tempi. E il clima emotivo ed esistenziale della ge-

nerazione di Cobain, nata dopo il 1965 e la fine del *baby boom*. Una generazione che, nell'anno di *Nevermind*, era ribattezzata "generazione X", dal titolo di un romanzo del canadese Douglas Coupland, per sottolineare l'incertezza di identità e prospettive che la circondava. Protagonisti del romanzo, tre amici ventenni che lasciavano un mondo ipercommercializzato per ritirarsi a vivere in maniera frugale nel deserto della California. Gli echi di beat generation e mondo hippie che la storia evocava erano sovrastati da un profondo senso di angoscia e disillusione rispetto alla politica, all'economia e ai consumi. Sensazioni, queste, che trovavano riscontro nell'universo grunge, fiorito in aree come Seattle con una lunga tradizione libertaria e contro-culturale. L'atteggiamento giovanile, apparentemente "apatistico" e "disincantato",

che le ricerche di mercato riscontravano con preoccupazione tra i grunge, era in realtà una presa di distanze preventiva dagli eccessi di consumo a suon di carte di credito che già avevano, e con più forza da metà anni novanta avrebbero, inondato l'America e il mondo. Tanto da assorbire la stessa onda grunge, facendo di Cobain e dei Nirvana dei miliardari.

Come per tanti, prima e dopo di lui, il corpo a corpo ingaggiato da questo giovanotto bipolare e sgraziato con la macchina tentacolare dello *showbiz* era una delle ragioni più profonde del malessere che, tra l'usuale corredo di dipendenze, lo spedi all'altro mondo. Ma, come soprattutto l'intervista al grande giornalista e storico musicale Jon Savage contenuta nel volumetto mostra, nella sua musica e nel suo modo di porsi rispetto al mondo restano tracce di una disperata ricerca di autenticità che sarebbe ingiusto sottovalutare. Così come sarebbe errato dimenticare il senso di sincero rispetto per l'altra metà del cielo, raro nel mondo ipermacho del rock, che prorompe dall'intervista a Chuck Crisafulli.

ferdinando.fasce@unige.it

F. Fasce ha insegnato storia contemporanea all'Università di Genova



Meglio bruciare che svanire

di Simone Garino

Ram V, Anand RK, John Pearson,
Aditya Bidikar, Tom Muller

BLUE IN GREEN

ed. orig. 2020, trad. dall'inglese di Simone Roberto,
lettering italiano di Maria Letizia Mirabella,
pp. 150, € 20, BD, Milano 2023

L'incontro tra jazz e graphic novel ha spesso tratto ispirazione dalle biografie dei suoi grandi protagonisti. Un incontro che ha spesso generato veri e propri capolavori, dallo splendido tributo a *Billie Holiday* degli argentini Muñoz e Sampayo, uscito nel 1991 (ultima edizione italiana Sur 2018, *Prefazione* di Nicola Lagioia), al *Fats Waller* di Igor e Carlos Sampayo (Oblomov, 2005). Sebbene il titolo *Blue In Green* costituisca un chiarissimo omaggio a uno dei più noti brani di Miles Davis (in realtà "rubato" al pianista Bill Evans, suo collaboratore nell'epocale album *Kind of Blue*), qui siamo di fronte a un'opera di fiction. La sceneggiatura dell'inglese Ram V è piuttosto lineare, e delinea la discesa nel maelstrom del protagonista, il sassofonista Erik Dieter: personaggio di fantasia la cui parabola riassume le vite di molti musicisti degli ultimi anni. Abbandonate le ambizioni artistiche in seguito alla crisi del jazz e del mercato discografico, Dieter è un insegnante di musica insoddisfatto della sua vita, con il tempo diventato incapace di manifestare le sue emozioni e di comunicare con la musica. Gradualmente, tuttavia, i demoni che infestavano il musicista tornano e prendono il sopravvento: come spesso è successo nella storia del jazz, l'essere umano soccombe, ma la musica torna a brillare. Un personaggio

che, per certi aspetti, può ricordare il Johnny Carter/Charlie Parker di Julio Cortázar (nel racconto lungo *L'inseguire*, recensito su queste pagine qualche anno fa). Forse un po' scontata la citazione contenuta nel finale: "It's better to burn out than to fade away", con un esplicito richiamo a Kurt Cobain (anche se il verso originale è in realtà di Neil Young, contenuto nella canzone *Hey Hey My My*). Più legato alla sperimentazione è il lavoro del tandem composto dal disegnatore Anand RK e dal *colourist* John Pearson, premiati con il premio Will Eisner. Le figure umane sono tratteggiate da Anand con linee tenui, quasi confuse; colpisce in particolare l'aperto contrasto – quasi un intreccio contrappuntistico – con i colori accesi di Pearson: una tecnica decisamente efficace per descrivere il turbine delle emozioni che si affollano nella mente del protagonista. Il volume è finemente costellato di riferimenti e citazioni, porte aperte su veri e propri tesori da riscoprire: in particolare si ricordano brani come *Danny's Dream* del sassofonista svedese Lars Gullin, o *Clarence's Place* del trombettista Freddie Hubbard. Lo stesso Hubbard è indirettamente citato nella veste grafica, che ricalca esplicitamente la copertina del suo disco *Hub-Tones* e il logo della Blue Note Records, entrambi partoriti dalla mente del leggendario grafico Reid Miles. Completano il volume – in quello che può essere considerato come una sorta di omaggio proprio alle recenti ristampe dei dischi Blue Note – alcune *outtakes*: pagine della sceneggiatura originale, bozzetti, schizzi e tavole precedenti al *colouring*.



sco *Hub-Tones* e il logo della Blue Note Records, entrambi partoriti dalla mente del leggendario grafico Reid Miles. Completano il volume – in quello che può essere considerato come una sorta di omaggio proprio alle recenti ristampe dei dischi Blue Note – alcune *outtakes*: pagine della sceneggiatura originale, bozzetti, schizzi e tavole precedenti al *colouring*.

Umorismo, stravaganza, solitudine

di Paolo Petazzi

Daniele Di Virgilio

I QUARTETTI PER ARCHI DI MALIPIERO

STORIA, POETICA E PERCORSI
D'ANALISI

pp. XVIII+246, € 25,
De Sono/LIM, Lucca 2023

INCONTRI CON GIAN FRANCESCO MALIPIERO

a cura di Marco Brighenti,
pp. XIII+176, € 18,
LIM, Lucca 2023

A cinquant'anni dalla morte di Gian Francesco Malipiero (1882-1973) escono un importante studio sui suoi quartetti e una raccolta di testimonianze sul personaggio e su alcuni aspetti della sua vita. Degli otto quartetti per archi (1920-1964) solo i primi tre ebbero successo; ma anche e soprattutto sugli altri il contributo di questo libro schiude orizzonti nuovi, invitandoci a scoprire pagine che finora non sono state oggetto di adeguata riflessione storico-critica. Con un lavoro accuratissimo Daniele Di Virgilio ne delinea il significato all'interno del percorso stilistico del compositore, che tra i grandi della

sua generazione fu il più caro a Luigi Dallapiccola e poi a Luigi Nono (di cui fu anche insegnante). La novità e originalità dei primi due quartetti fu subito evidente nella struttura a pannelli, nel "travolgente vitalismo (...) che rifugge dall'atmosfera della musica da camera per lasciarsi inebriare dall'aria delle strade e delle campagne", scrive Di Virgilio. Una nuova continuità contrappuntistica caratterizza in parte i *Cantari alla madrigalesca* (1931), che ebbe grande fortuna, a differenza del successivo, pur pregevole *Quarto Quartetto*. Un problema a sé costituisce il *Quinto Quartetto*, basato su cinque pagine estratte dall'opera *I capricci di Callot* (1942): su questa, come sul quartetto, Di Virgilio non nasconde le sue perplessità (forse troppo severe); ma ne approfondisce la discussione. E offre molte nuove riflessioni sugli aspetti retrospettivi e

sulle novità del sesto (1947) e del settimo quartetto (1950), e sulle coraggiose scelte, quasi radicali, dell'ottavo (1964). Il libro va letto con le partiture sott'occhio; ma esistono registrazioni che consentono anche a chi non le legge di seguire la ricchezza del discorso critico generale su un grande protagonista oggi a torto trascurato.

Nei trentatré "incontri" scelti da Marco Brighenti si ritraggono l'umorismo, la stravaganza e la solitudine del personaggio, diversi aspetti della sua vita (dall'enorme, decisivo contributo alla riscoperta di Monteverdi e Vivaldi, alla direzione del Conservatorio di Venezia, all'incessante lavoro nella quiete della casa di Asolo): di particolare interesse, accanto a Dallapiccola e Nono, la testimonianza di Andrea Zanzotto, che lo considera il maggiore della sua generazione.

paolo.petazzi44@gmail.com

P. Petazzi ha insegnato storia della musica al Conservatorio di Milano